

IL TIRO A D'ALEMA PER CONVINCERE PRODI A DIRE SÌ

» FRANCO MONACO A PAG. 11

TU PICCHIA D'ALEMA, MAGARI PRODI VOTA SÌ

» FRANCO MONACO*

Lastoria o, più modestamente, la cronaca del centrosinistra nostrano, per circa 15 anni, è stata attraversata dalla contesa e, perché no, dalle polemiche tra ulivisti-prodiani e dalemiani. Anche io, in piccola parte, ci ho messo del mio da prodiano della prima ora.

ANCHETRA NOI sono affiorati talora sentimenti e risentimenti, ma, al fondo, stava una disputa eminentemente politica. Due diverse visioni del sistema politico e, in esso, del centrosinistra, del suo assetto, dei suoi attori, della sua cultura, dei suoi riferimenti internazionali. Semplifico: D'Alema patrocinava un sistema pluripartitico di stampo proporzionale-parlamentare imperniato sul primato dei partiti eredi delle culture politiche del primo tempo della Repubblica, con governi di coalizione che si formassero in Parlamento; gli ulivisti un sistema di stampo maggioritario che propiziasse il bipolarismo, ovvero una democrazia competitiva e dell'alternanza imperniata su due coalizioni raccolte intorno a soggetti politici nuovi a tutti gli effetti e con governi scelti dai cittadini con il loro voto. Cioè a monte delle negoziazioni opache tra vertici di partito dopo il voto. Soggetti politici nuovi per cultura e per forma organizza-

tiva, contrassegnati da una marcata originalità/novità, che si facessero carico delle due peculiari linee di frattura della storia politica e civile italiana: la questione cattolica (dapprima questione romana) e la questione comunista. A questa visione D'Alema opponeva quella della "democrazia normale", cioè una più stretta conformazione del caso italiano all'assetto largamente prevalente in Europa a cominciare dalla Germania. Con gli eredi del Pci, con alla testa il loro leader, quale perno del polo progressista e gli eredi della Dc quale nerbo del polo conservatore, tuttavia, ripeto, dentro un sistema pluripartitico.

A D'ALEMA, ancora oggi, mi sentirei di imputare alcuni errori non da poco: intanto e soprattutto, appunto, di avere sottovalutato il peso delle peculiarità italiane e la consapevolezza che la storia non si cancella d'un tratto. Essa vive nella memoria e nell'incoscio degli elettori. Un errore, a posteriori, da lui stesso riconosciuto, quello di ascendere alla guida del governo, primo premier post-comunista, senza un passaggio elettorale; poi il tatticismo con il quale egli scoprì il valore dell'Ulivo, ancorché inteso come mera coalizione di governo solo quando alla testa dell'esecutivo ci stette lui; ancora la suggestione leaderista (che oggi rimprovera a Renzi) - con la coincidenza da lui teorizzata tra premiership e leadership del partito di maggioranza - di quella stagione, quando, persino logisticamente, dalle stanze delle Botteghe oscure, lo staff del capo (un manipolo di fedelissimi oggi ap-

prodati quasi per intero alla corte di Renzi) fece sloggiare le strutture del partito Ds.

È innegabile che lo strappo del 1998, con la caduta del primo governo Prodi, ferì a morte l'Ulivo. E tuttavia io, pur da prodiano, sono incline a riconoscere che l'ambizione personale di D'Alema alla guida del governo era connessa a un legittimo disegno politico, nonché alla convinzione che una esperienza di governo capeggiata dal leader Ds potesse produrre finalmente quel balzo nei consensi al partito (inchiodato intorno al 20%) così da farne il perno di uno schieramento progressista di governo vincente, alla stessa stregua delle socialdemocrazie europee. Appunto l'approdo italiano alla supposta normalità. Calcolo sbagliato, come si è poi rivelato, e tuttavia calcolo connesso a un disegno connotato da una sua dignità/plausibilità politica.

QUESTA LUNGA PREMessa solo per ricavarne una conclusione. Con D'Alema si sono spesso incrociate le armi, ma si è trattato sempre di conflitti politici. Non mi piace che oggi, alle sua battaglia politica sul referendum costituzionale, si risponda con battute un po' dozzinali e molto personalizzando la polemica. Magari per fare breccia in Prodi, ignorato quando fu in gioco il Quirinale e non solo. Non so se in D'Alema domini il risentimento, so però che, se anche così fosse e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

certo non sarebbe bello, ad argomenti si deve rispondere con argomenti.

Tutti, a parole, invocano un confronto sul merito della riforma, salvo poi declinare quel me-

rito con slogan intellettualmente umilianti, come se si possa motivare una nuova architettura dello Stato sotto la voce "riduzione dei costi", sparando altresì stime di fantasia.

Forse la rottamazione di un

ceto politico estenuato era necessaria, ma non al prezzo di ridurre la lotta politica a demagogia, chiacchiericcio e polemiche personali.

**Parlamentare del Pd*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

